

Lavorare dal carcere? Ce la fa uno su 3 E 70 detenuti si iscrivono all'università

In Sicilia solo 2.029 reclusi su 5.972 hanno un impiego, spesso a tempo. E appena 122 sono stati assunti da aziende esterne. Ma il tribunale di Palermo dà vita a un organismo per cercare una soluzione: ne fanno parte sindacati, imprese e magistrati

di Claudio Reale

Ce la fa uno su tre. E neanche per tutto l'anno. Nelle carceri siciliane appena 2.029 detenuti su 5.972 hanno un lavoro: e dire che c'è una legge che offre incentivi fiscali alle aziende che accolgono dipendenti in regime di semilibertà. «Una volta - ha constatato ieri mattina la presidente di Nessuno tocchi Caino, la storica leader radicale Rita Bernardini - ho chiesto l'aumento delle risorse a disposizione di quella legge. Ho scoperto che i soldi ci sono, ma sono le aziende a non chiederlo». Il tema è stato il primo sollevato dal "Viaggio della giustizia negli istituti palermitani palermitani" che il presidente del tribunale Antonio Balsamo ha inaugurato ieri all'Ucciardone alla presenza fra gli altri di Bernardini, del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Carlo Renoldi, del direttore del carcere Fabio Prestopino, del Garante dei diritti dei detenuti Giovanni Fiandaca, della presidente del tribunale di sorveglianza Luisa Leone e della Camera penale Fabio Ferrara.

L'occasione è la nascita del Consiglio di aiuto sociale, un organismo previsto dal 1975 ma al momento attivo solo a Palermo, dov'è stato appena istituito da Balsamo: in quella sede magistrati e parti sociali - da Alessandro Albanese di Confindustria a Patrizia Di Dio di Concommercio, da Nadia Lodato di Lega-coop a Laura Di Martino della Cgil, anch'essi presenti all'iniziativa con Enrico Foglia di Bip Consulting - si confrontano sulle soluzioni da adottare per aumentare la percentuale di occupati. «Fra i detenuti che lavorano all'esterno - avvisa Ferrara - meno di un quinto torna a delinquere». Il problema è che quel numero, in Sicilia, è esiguo: appena 122 persone impiegate all'esterno, mentre gli



altri lavorano (per altro solo per una porzione dell'anno) in servizi interni. E infatti la percentuale di persone che tornano in cella è altissima: secondo i dati di Nessuno tocchi Caino quasi un carcerato su due è alla seconda esperienza dietro le sbarre, uno su tre c'è stato più di due volte e appena il sei per cento è alla prima detenzione. «Ma negli ultimi 9 anni - annota Renoldi, che ha portato un saluto della ministra della Giustizia Marta Cartabia - abbiamo aumentato la percentuale di lavoratori».

Così, adesso, imprese e sindacati ragionano sulle soluzioni da adottare per risolvere il problema. Perché

Nel capoluogo a Catania e a Messina partono i corsi a distanza: boom di immatricolazioni. Presto arriveranno pure a Enna

L'obiettivo dell'organismo fatto nascere da Balsamo è consentire un rapporto più serrato fra carcere e mondo del lavoro: «Per noi - osserva ad esempio Albanese - la congiuntura economica è particolare. Le imprese hanno un grande bisogno di dipendenti. A noi non importa che siano o no detenuti: a noi importa che non siano *lagusti*, fannulloni». Un'opportunità può venire dall'esperimento che sta conducendo Lodato, che oltre a essere la rappresentante di LegaCoop è la portabandiera di un esempio virtuoso di lavoro nelle carceri, "Cotti in fragranza": «Stiamo mettendo a punto

- dice - una profilazione e un bilancio delle competenze per abbinare i lavoratori ai giusti impieghi». «Poi - rilancia Di Dio - noi possiamo mettere a disposizione il microcredito per agevolare l'autoimprenditorialità al termine della detenzione». La Cgil, invece, punta ad aprire nelle carceri sportelli per i diritti: «Offrirà informazioni sul mercato del lavoro e sui diritti e doveri dei lavoratori - spiega Di Martino - e in collaborazione con l'Inca, il patronato della Cgil, fornirà assistenza previdenziale e a sostegno del reddito. Sarà anche possibile stilare curriculum».

In questo quadro in chiaroscuro,

Inizia un viaggio di magistrati e parti sociali per verificare lo stato degli istituti di pena. Il via all'Ucciardone con il capo del Dap

però, c'è anche una buona notizia a tutto tondo: l'esordio dei corsi a distanza istituiti dalle università di Catania, Palermo e Messina per i detenuti fanno segnare un numero inatteso di iscrizioni, 71 in totale. Il picco riguarda la città etnea, con 46 immatricolazioni, seguita da Palermo (15) e Messina (10). «Nei prossimi mesi - assicurano dall'ufficio del Garante dei detenuti - saranno istituiti altri corsi anche alla Kore di Enna. È un grande risultato: raggiunge la metà della platea potenziale». Per un percorso di rinascita che passa dal lavoro. Un diritto che al momento non è ancora garantito.

L'intervista al Garante regionale

Fiandaca "Dall'acqua agli spazi nei penitenziari dell'Isola diritti non sempre rispettati"

Il suo vanto è aver attivato la possibilità per i carcerati di accedere ai corsi universitari: ma per Giovanni Fiandaca, Garante dei diritti dei detenuti e professore emerito di Diritto penale all'università di Palermo, «questi numeri già significativi devono aumentare. C'è però un problema a monte».

Quale?

«Molti detenuti non hanno completato i livelli precedenti della formazione. Dovrebbe essere incoraggiata l'istruzione pre-universitaria. Questo è il prossimo obiettivo».

Restando al presente, le carceri sono spesso sovraffollate. Alcune in Sicilia lo sono anche ora, col caldo.

«La situazione siciliana è molto eterogenea dal punto di vista delle condizioni complessive degli istituti».

In che senso?

«In Sicilia ci sono 23 istituti di pena per adulti, distribuiti in tutte le province. Ci sono soprattutto differenze strutturali, legate alle caratteristiche dell'istituto».

Restando a Palermo, il Pagliarelli è

ben diverso dall'Ucciardone.

«Il primo è una struttura moderna, il secondo una costruzione storica. Ci sono vecchi conventi come a Sciacca, strutture ottocentesche, istituti molto piccoli. E i problemi variano di conseguenza».

Ad esempio?

«In alcuni non funziona il servizio doccia. In altri ci sono problemi per l'erogazione dell'acqua».

Vigilare è la sua funzione.

«Servono più garanti. Oltre a me, ce n'è uno a Siracusa e uno fresco di nomina a Sciacca. Ho cercato senza successo di sensibilizzare le realtà locali. Il caso Palermo è eclatante».

Cosa succede a Palermo?



GARANTE DEI DETENUTI GIOVANNI FIANDACA

I direttori fanno il possibile. Ma spesso sono costretti a dividersi fra più incarichi

«C'è da tempo un regolamento comunale, ma non la nomina. Serve un accordo politico».

Da quanto tempo si attende?

«Da oltre un anno. Sarebbe importante: a Palermo ci sono tanti detenuti, quasi un terzo del totale siciliano. Ma enumerare i problemi sarebbe troppo lungo».

C'è spazio.

«Ad esempio nelle carceri è fondamentale la personalità del direttore. Se è stanco è un conto, se non lo è un altro».

E i nostri lo sono?

«Non per scelta. C'è carenza di direttori. Dal 1997 non ci sono stati più concorsi. Molti direttori sono

costretti a occuparsi di due istituti contemporaneamente. Questo comporta un superlavoro».

Diceva il sovraffollamento. A Catania Bicocca, secondo il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, al 31 maggio c'era un 54 per cento di detenuti in più rispetto alla capienza.

«È spesso la capienza regolamentare è teorica. A volte le celle sono inagibili o comunque restano vuote. A volte riguardano singoli circuiti».

Spieghi "circuiti".

«Nelle carceri ci sono ad esempio i circuiti di alta e media sicurezza. Può essere affollato uno, mentre l'altro non lo è».

Non si può pensare di trasferire detenuti dalle carceri più affollate a quelle più vuote.

«Esiste un diritto alla detenzione nel luogo più prossimo alla residenza. È il diritto meno garantito. Spesso i trasferimenti avvengono per impercipienti motivi di sicurezza. Anzi: bisogna vigilare che non avvengano».

- C.R.

GRUPPO EDITORIALE